

Il nostro contributo critico al ripensamento sul terrorismo

Non siamo giudici distaccati

E' in corso un fenomeno che a noi sembra molto importante e significativo. Parliamo del confuso, ancora, ma travagliato ripensare, riflettere e discutere sul terrorismo nelle file e nel mondo culturale e morale che fa capo ai gruppetti estremisti. E' una discussione che ci interessa e della quale non ci sentiamo spettatori e giudici distaccati anche per la ragione che il corpo stesso del nostro partito è formato in larga parte di giovani usciti dalle esperienze positive e negative di quel grande moto che prende nome dal 1968. Il che non significa rinunciare al nostro ruolo critico, a far valere le nostre idee e le nostre analisi, a intervenire in questo travaglio per portarlo verso esiti costruttivi e non trasformistici. Con questo spirito ci poniamo di fronte al dibattito aperto da Lotta Continua che troverà espressione pubblica nella manifestazione indetta per domenica a Roma, in piazza Navona. E con questo spirito abbiamo partecipato al recente convegno milanese su « sinistra e partito armato » dove i dirigenti del PDUP hanno cominciato a farsi con una certa serietà l'autocritica. La novità (è la differenza da Lotta Continua) è che lì si è finalmente arrivati a toccare due punti di fondo: il primo è l'esigenza di considerare il terrorismo in quanto « fenomeno politico » (cioè, fondamentalmente, né un complotto di servizi segreti, né l'espressione, sia pure distorta, di una « seconda società »); l'altro è l'esigenza di liberarsi (come nuova sinistra) dal massimalismo del tutto e subito, dall'utopismo del comunismo dietro l'angolo, dal rifiuto, in sostanza, della politica come intervento consapevole nella realtà concreta, cioè — per dirla con Lenin — come analisi concreta della situazione concreta.

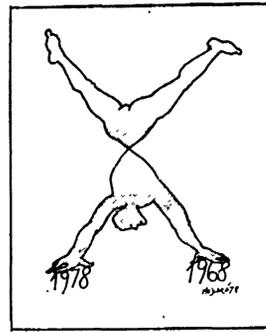
Si tratta di riconoscimenti importanti. Se, infatti, si esce da una lettura sociologica e ideologica del terrorismo e si punta l'attenzione sul fatto che il suo essere è, dopo il suo ruolo e i suoi obiettivi politici, la riflessione si libera dalle recriminazioni e dai tremolii autobiografici, e si disloca sul terreno solido e razionale della riflessione storico-politica. E' perfino inutile ricordare la nostra lunga polemica per affermare un tale approccio, tirandoci addosso le critiche più feroci. I nostri nomi sono stati scritti col K e siamo stati considerati rozzi, criminalizzatori e stupidi vetero-materialisti per il nostro affermare che qualunque movimento, e anche qualunque movimento eversivo, è anzitutto ciò che fa, e si qualifica per ciò che è, e non per quel che dice di sé. Siamo rimasti a lungo soli nel considerare da un certo punto in poi, il terrorismo come una sorta di « partito », nel senso di un soggetto politico che, selezionando le sue azioni, i tempi e la qualità di esse, interviene consapevolmente nel gioco politico e quindi incontra le altre forze in gioco, colpisce e sollecita interessi, stringe alleanze (anche oggettivamente, ma non solo), insomma usa gli altri

e viene usato, condiziona e viene condizionato. Il che, ovviamente, non significa ignorare altri filoni e altri momenti del terrorismo (si pensi alla trama nera) e i complessi fenomeni di crisi sociale e morale che lo alimentano. Ma nemmeno ignorare i « santuari » che lo proteggono. Ora anche Lucio Magri applica la categoria del soggetto politico al terrorismo. E' un passo avanti. Meno chiaro ci è sembrato però il passo successivo: di quale politica è stato ed è soggetto il terrorismo? Qui la risposta si fa confusa e perfino un po' presuntuosa. A quanto sembra di capire, il segretario del PDUP ritiene che il partito armato, tenuto a bada nei primi anni '70 dalle obiezioni del grosso della « nuova sinistra », si è poi scatenato quando ha potuto — secondo la nota impropria di Piperno — coniugare la propria efficienza militare con l'esplosione di una violenza diffusa, socialmente motivata. Ma — dice Magri — questo ha potuto fare perché da una parte l'ingresso in Parlamento nel 1976 di un pezzo dell'estremismo (il confuso listone PDUP-DP-Lotta Continua) gli toglieva coperture politiche, ma dall'altra parte il PCI gli restituiva spazio sociale, con i suoi cedimenti alla DC e con il

suo farsi assorbire nel « Palazzo ». Se questa è l'interpretazione politica di ciò che è avvenuto in Italia in questi anni e della materia su cui ha lavorato il partito armato, temiamo che l'autocritica iniziata a Milano non andrà molto lontano. Ed è per questo che torniamo a parlarne. Manca in questa interpretazione un piccolo particolare che si chiama 20 giugno. Il fatto, cioè, che quella giornata non vide soltanto l'ingresso in Parlamento di Lucio Magri e di Mimmo Pinto ma l'afflusso sulle liste del PCI del 34 per cento dei voti. Avvenne, cioè, qualcosa, che mutava tutti i termini dello scontro politico italiano nel senso di una minaccia mortale al vecchio potere di Stato quale mai si era verificata nella storia italiana. Ed è questo fatto che domina e spiega anche tutti gli eventi successivi, a cominciare da quelli del '77 (l'assalto a Lama, Bologna, ecc.). Non è la rivolta degli emarginati. E' quel 20 giugno che spinge forze potenti ed oscure a sollecitare e a cogliere le iniziative del terrorismo. Gli emarginati c'erano, e vennero anche usati, ma essi esistevano anche prima, ed esistevano a Napoli e a Catania ben più che a Padova o a Bologna.

E' vero che non tutto fu per noi chiaro fin dall'inizio. Ma fummo noi a capire e a dire ciò che allora veniva negato: e cioè che stava maturando un salto di qualità della sovversione antidemocratica e non una nuova stagione del liberismo e della creatività. Si rise quando Berlinguer parlò di « diciannovesimo », e — anche quando si mantenevano le distanze dagli « autonomi » — si disse e si lasciò dire che l'iniziativa organizzata a Bologna era un laboratorio inedito di grandi energie alternative e libertarie verso le quali il PCI assumeva un ottuso atteggiamento d'incomprensione, con ciò incoraggiando la minoranza « impazzita ». Nessuno, neppure Magri, seppe rispondere con chiarezza alla semplice domanda: perché Bologna, perché contro Bologna, cioè contro il PCI? Per protesta contro i suoi cedimenti e le sue « ammucesciture » oppure per la ragione esattamente contraria?

Bisogna arrivare a questo nodo storico e politico. Perciò, anche dopo aver riconosciuto l'importanza del convegno di Milano e aver preso atto delle sue giuste autocritiche noi temiamo che non si andrà lontano se non ci si deciderà a rispondere a questa domanda cruciale: perché dopo il 20 giugno, e nel 1977, e dopo, non si seppe o non si volle riconoscere la verità che il colpo era indirizzato non contro il « regime », non contro l'appiattimento della dialettica politica e neppure contro l'odiato riformismo, ma precisamente contro il fatto che il vecchio regime e la vecchia dialettica politica (falsa dialettica, evirata dalla « convenzione ad escludenduno » del PCI) erano stati vulnerati dalla grande avanzata del PCI e si prospettava una fase del tutto nuova, incentrata sulla possibi-



lità dell'accesso del movimento operaio al potere per via democratica? Crediamo che la ragione di questo mancato riconoscimento non sia misteriosa. Infatti, la possibilità, storicamente verificata, di una coniugazione tra democrazia e socialismo determinava il crollo di tutto l'impianto teorico-politico di certo estremismo; e la scelta terroristica altro non è che il tentativo di bloccare quella possibilità e di costruire artificialmente la conferma delle proprie teorie. Colpisce che nell'analisi dei relatori al convegno milanese, il 20 giugno non c'è se non come elemento di sfondo. E invece è lì la chiave per capire la sostanza del terrorismo. Altrimenti — attenti agli « autogol » amici della nuova sinistra — il rischio è di buttare tutto sulle spalle del '68 e di espungere dal quadro, e quindi di assolvere, quel corpo, corposissimo protagonista, che è la destra, la reazione. Tocca allora difenderlo a noi questo '68? Sì, perché, dopo tutto, il tema vero — e comunque oggi pre-

minente — non è solo e nemmeno tanto quello della genealogia e delle correlazioni politiche e ideologiche tra terrorismo e '68. Tali correlazioni esistono ed è importante che siano riconosciute anche da chi ha qualche responsabilità nell'aver diffuso i miti della « attualità del comunismo », della rivoluzione culturale cinese come modello politico, del rifiuto del lavoro, del disprezzo per le istituzioni democratiche e parlamentari. Si tratta semmai di non fare di tutte le erbe un fascio e di non buttare il bambino con l'acqua sporca. Il tema vero — se davvero si vuol costruire oggi la giusta risposta politica — è il conformarsi del partito armato in relazione allo scontro politico aperto a metà degli anni '70. Anche perché i fatti più recenti dimostrano che (così come Piazza Fontana non fu opera di Potop e di Negri) il terrorismo attuale che seleziona l'obiettivo dei magistrati democratici è probabilmente composto di forze non riducibili alla sola vecchia frazione « impazzita ». E ciò non solo per i colpi che quella generazione di terroristi ha subito ma per la sensazione che dietro al terrorismo continuano ad esserci altri. Insomma ci si dedichi pure alle autocritiche e al bilancio severo degli obiettivi mancati e degli errori ma finché non si ammetterà che è stato un tremendo abbaglio l'aver indicato nel « riformismo » del PCI la causa del contrattacco conservatore e dell'impazzimento « del » estremismo non solo non si riuscirà ad andare a fondo nella comprensione del terrorismo come « soggetto politico » ma non si sapranno neppure individuare le « zone » di una controffensiva democratica e di sinistra. Enzo Roggi

« La città delle donne » tra nostalgia e attualità

Aspettando il sogno di un altro Fellini

In basso: Fellini mentre dirige una sequenza del film « Accanto, l'attrice Fiammetta Baralla che interpreta il famoso « Ollio »



« Ma che razza di film è questo? » si chiede a un certo punto il protagonista della Città delle donne, nuova e attesa e travagliata fatica di Federico Fellini. Niente paura: proprio di un film si tratta, cioè di un sogno, e la espressione dominante di Marcello Mastroianni-Snaporaz, in timorita e ridente, è giusto quella di chi sa che sta sognando, ma non può esserne sicuro fino in fondo. Snaporaz, dunque, che a parte il curioso nome è un distinto borghese sulla cinquantina, tempie grigie e occhiali, abito scuro e cravatta, ancora piacente, scende dal treno per seguire una florida signora, della quale s'è acceso d'improvviso, e si ritrova, in un albergo isolato, frammezzo a una riunione di femministe, di varia età, distanti paesi e differenti tendenze, impegnate in orazioni, spettacoli, dibattiti, esercizi, apologie di possibili superamenti del tradizionale rapporto uomo-donna (dall'omosessualità alla polidamia), non senza reciproci contrasti. Preso per un volontario intruso, una spia, una quinta colonna del nemico, Snaporaz è oggetto d'insulti e minacce. Gli porge disinteressato aiuto una placida ragazza meridionale, dai modi familiari, anzi materni (figura più volte ricorrente, e che forse meglio si avvicina all'ideale muliebre del nostro); ma più tardi è colto rapito, il meschino, con la promessa di accompagnarlo alla stazione, da un'attappa-

ta virago in motocicletta, vogliosa invece di possederlo. Gli va quasi peggio quando, sfuggito alla megera, capita fra gruppi di giovanissime, pene punk, stordite presumibilmente dalla droga, oltre che dagli ossessivi ritmi musicali di cui son pazze, e in clima adatti di violenza. Scampato anche a loro (e qui si colloca la battuta che cita-

mo in principio), Snaporaz ripara nella villa di tal dottor Katzone, riconosciuto per un vecchio compagno di scuola; il quale vive la sua estrema stagione tra simboli fallici, accessori meccanici e vestigia di una carriera dongiovannesca, compresa quella sorta di « eroteca », con testimonianze fotografiche e voci registrate, che ha molto l'aria di una sfilata di locuti, d'un col-

L'itinerario si spezza: l'uomo è catturato, messo in gabbia, giudicato da una corteo femminile, esposto al pubblico ludibrio, in uno stadio sotterraneo dalle tinte infernali. Eppure, gli sarà dato di tornare a riveder le stelle, nella navicella di un pallone, che ha poi la forma sontuosa e aureolata di una gigantesca effigie di quella Moglie Madre Madonna, la quale sembra esser sempre in cima ai suoi pensieri. Dal basso, contro l'aerostato partono però raffiche di mitra: Snaporaz precipita nella realtà, sul treno dove si è addormentato, e ha sognato il suo film. Ricordate la definizione di « spangherata seduta psicanalitica », data da Fellini stesso per Otto e mezzo? Per qualche aspetto essa si attaglia anche alla Città delle donne: che del resto, se contiene echi e citazioni della

precedente opera felliniana (dalla Dolce vita, a Roma, ad Amarcord, quanto meno), ad Otto e mezzo più specialmente si avvicina, quasi come a un modello, e non solo in virtù del ristabilito sodalizio, dopo diciassette anni, fra l'autore e l'attore Mastroianni, sua congeniale proiezione. Nel suo apparente disordine, di simulato work in progress, nella sua struttura aperta, nella sua dimensione onirica, nella sua carica problematica, coinvolgente un'attrice serie di dilemmi esistenziali, Otto e mezzo possiede peraltro (e mettiamo nel conto la relativa novità, all'epoca, dell'assunto stilistico) un respiro organico, calmo, forte, cui La città delle donne, pur concentrata su un solo argomento, tien dietro, talora ai limiti del ricalco (la lite coniugale), con qualche af-



Pezzi da antologia, ma anche indugi, in un film che rappresenta il riepilogo della esperienza autobiografica del cineasta e della sua produzione artistica

I ragazzi e il consumo tecnologico

Quel giocattolo di nome cervello

Qual è il giocattolo più grande del mondo? Un campo da calcio... una battaglia navale elettronica... un piccolo chimico gigante... una bambola parlante e semovente con corredo completo dalla range rover al jet. No, ragazzi, avete sbagliato, c'era una volta il cervello. Il giocattolo più grande del mondo è l'ingegno, il vostro ingegno. Tiratelo fuori da sotto le scatole degli ultimi giochi elettronici: spolveratelo dai fili vischiosi dell'Uomo Ragno, sgomberatelo dalla video e musicassette e lo scoprirete lì, pronto, da aguzzare. Non è un'operazione facile, specie se ci si rivolge direttamente ai bambini, saltando possibili interlocutori: insegnanti, genitori, operatori sociali, maestri giardinieri e allenatori sportivi. Un'operazione da grande logico e matematico; e infatti l'ha tentata e risolta con coraggio e poesia Lucio Lombardo Radice con uno straordinario volume: « Il giocattolo più grande - Tante proposte per aguzzare l'ingegno » edito dalla Giunti Marzocco. Vediamo innanzi tutto di descrivere questo libro, unico nel suo genere, almeno per quel che ne so, da settant'anni a questa parte. Qualcosa di simile fu tentato ai tempi della « Scala d'oro » la gloriosa collana Uiet delle nostre infanzie, ma, a parte il discorso che oggi risulterebbe vecchiotto, il tentativo allora si collocava in un mondo dove computer, televisione, cinescopio, elettronica — per non parlare dei nuovi metodi didattici — non avevano ancora preso possesso della realtà quotidiana, anche dei piccolissimi. Lucio Lombardo Radice, dunque, si siede fra i bambini e scrive per loro: parte da quei giochi che, nonostante tutto, restano ancora i capisaldi di un qualsiasi intrattenimento infantile: il gioco dei mimi (indovina un titolo di film, di favola, di libro attraverso i gesti del tuo compagno di squadra); il gioco della camiciaia (indovina quanti più personaggi famosi ti riesce, partendo dalle sole iniziali, ad esempio L.B., come Lucio Battisti o Leonid Breznev o Lucrezia Borgia o Ludwig van Beethoven); il gioco di Carlotto, ossia contare saltando determinati numeri (sette, tutti i multipli del sette e numeri che contengono la cifra del sette, come diciassette o settantuno, settantadue, settantatré fino a ottanta che puoi tornare a dire); il gioco di incrociare su una gabbia enigmistica una serie di parole; le sciarade, le rime e così via. Chi non ha mai fatto o fatto fare in una giornata di pioggia o su una spiaggia, giochetti simili, alzi la mano. Cento mani alzate. Ma proviamo anche a chiedere, se il nostro gioco ha avuto un metodo logico-matematico (la parola non spaventi) che lo sorreggesse; se, partendo dal gioco o arrivando al gioco il bambino, la squadra dei bambini e perché no? dei grandi si è impessato di una serie di regole che non siano semplici divieti o per-

messi, ma capacità di passare dal generale al particolare, dal particolare al generale, in un gioco nel gioco. Ecco quindi, in questo libro, dove i caratteri stessi di stampa (tondo, corsivo, maiuscolo, neretto, sottolineato) si incaricano di tracciare un piano di lettura ragionata, balzare agli occhi e alla mente i diagrammi, le « scalette », le formule — e non l'accorgimento che siano formule, ma lo sono, e nemmeno tanto elementari — che prendono il lettore per mano e lo guidano in quello che non è più un labirinto caotico, ma un metodo preciso eppure variabile, a seconda di infinite incognite. Accanto alla matematica del gioco, anche la fisica, se vogliamo. Misurare le forze della propria squadra, potenziare i punti deboli che poi non sono mai tali se solo cambi il metro di valutazione, sfruttare le riserve, delimitare campi e neutralizzare influenze, tener conto dei tempi e delle circostanze, tutto quello che si riassume nella semplice frase « stare al gioco » e che qui non è un imperativo, un postulato, ma anch'esso il risultato d'uno sforzo programmato. Usiamo volutamente un gergo che sembrerebbe molto lontano da quello infantile o disimpegno del divertimento: un gergo che l'autore del libro evita nella forma, ma impone poi nella sostanza. Non è forse vero che per i bambini il gioco è, come diceva il poeta « serio al pari di un lavoro »? Scrive Lombardo Radice al termine di una di queste parti: giocare sullo scacchiere dell'ingegno: « Attenzione, quindi, è un gioco massacrante, una specie di rugby intellettuale. La cultura vale fino a un certo punto (si tratta di mettere insieme nomi e cognomi di persone celebri, n.d.r.) conta di più una speciale capacità di « azzeccare » insieme due cose. Ma non sapete che mettendo insieme due cose che sembravano disparate sono state fatte alcune grandi scoperte scientifiche? ». E così si finisce per scoprire anche, appunto, qual è « il giocattolo più grande »: la capacità di ragionare insieme grandi e piccoli, piccoli e piccolissimi, senza concessioni o paternalismi inutili. Aleggia su tutto il libro il sorriso divertito e soddisfatto dell'autore presente sempre, come nelle divertenti e allusive illustrazioni. Rimane, ai profani di più eccellenti e più nobili discipline nelle quali il professor Lucio Lombardo Radice ha conquistato un posto di grande livello, un dubbio: che, sotto sotto, questo libro possa avere un'altra chiave di lettura, un altro itinerario ben più forte. Possa essere un trattato di pedagogia, un modello matematico, il risultato di un grande esperimento, un'allegria per più impegnative battaglie. Tutto sta a scoprirlo. Elisabetta Bonucci

Luca Canali Il sorriso di Giulia

« Nulla di quanto ha scritto finora mi sembra fosse toccato dall'alta perfezione e della necessità espressiva come il sorriso di Giulia. Questo smilzo libro di prosa e da ricordare, e per molto, credo ». ENZO SICILIANO, Corriere della sera « Lo stile di Canali è di naturale taglio classico ». PAOLO MILANO, L'Espresso « Questo bel libro a metà strada tra narrazione autobiografica e confessione generazionale... ». GIOVANNI RABONI, Tuttolibri « Luca Canali ha scritto un capolavoro. Il sorriso di Giulia è uno di quei romanzi che non solo ci conciliano con l'interiorità ma ci fanno desiderare di averne tanta dello stesso valore ». GIUSEPPE BONURA, Avvenire **Editori Riuniti**

Le soubrette gemelle e Mastroianni-Fred Astaire

Tutta la vasta zona iniziale del racconto, dopo l'estroso avvio, corroborato dalla plastica presenza di una o più signora Bernice Stegers (doppiata da Valeria Moriconi), ha qualcosa di un preambolo, se ci si consente il termine alla moda: più che ad articolare dialetticamente l'antico discorso felliniano, in connessione con l'attualità, serve a circoscriverlo, a storicizzarlo, magari, comunque a chiuderlo in sé. Certo, se il femminismo è da individuare tutto nel « ritratto commosso e impacciato » (come recita la pubblicità) che ne fornisce il regista, e se, per contro, il maschismo coincide in assoluto con le dimostrazioni protettive, archeologiche, offerte-

L'ottava edizione del premio « Sasso di Castalda »

Aggeo Savioli LA CITTA' DELLE DONNE - Regista: Federico Fellini. Sceneggiatura: Federico Fellini, Bernardina Zapponi (collaborazione di Brunello Rondelli). Scenografia: Dante Ferretti. Fotografia: Giuseppe Pecorello. Costumi: Gabriella Pescucci. Montaggio: Ruggero Mastroianni. Musica: Luis Bacalov. Interpreti: Marcello Mastroianni, Anna Prucnal, Bernice Stegers, Donatella Damiani, Igo Stivani, Ettore Manni, ecc. Drammatico-sentimentale, italiano, 1980. Il Comitato per le manifestazioni culturali ed artistiche di Sasso di Castalda (Potenza) ha bandito l'ottava edizione del premio giornalistico « Sasso di Castalda ». Don Giuseppe De Luca, per un articolo o saggio pubblicato sulla stampa italiana o straniera, sia quotidiana che periodica, tra il 1. gennaio 1979 e il 31 maggio 1980. Il saggio, o l'articolo, può trattare qualsiasi argomento o problema di carattere storico, culturale o sociale purché inerente alla Lucania. Il premio è di 500.000 lire.

IL RE «VITTORIOSO»

La vita, il regno e l'esilio di Vittorio Emanuele III di Romano Bracalini. Prefazione di Ugo Bertoldi Alfassio Grimaldi. Finalmente alla luce il re meno esplorato dagli storici, Schivo e riservato, apparentemente offuscato dalla personalità straripante di Mussolini ma non meno responsabile di quest'ultimo della tragedia che sconvolse l'Italia. Lire 7.000. Già pubblicato il re «buono» di U. Alfassio Grimaldi (6° ed.) Lire 4.000. **Feltrinelli** novità e successo in libreria